

Napolitano: «L'Occidente non è una civiltà superiore»

Il capo dello Stato ai diplomatici asiatici: confrontarci senza vecchie presunzioni

di Vincenzo Vasile

LA STRADA DEL PREGIUDIZIO e della chiusura non porta da nessuna parte. Ormai la crescita globale del pianeta è guidata dalle economie asiatiche, che contribuiscono al prodotto lordo mondiale per il 21 per cento, con un sorpasso rispetto agli Usa di 2

punti, che prevedibilmente è destinato ad aumentare. Giorgio Napolitano, ospite d'onore alla seconda Giornata dell'Asia e del Pacifico, a Villa Madama, davanti a una platea di ambasciatori asiatici, lancia l'invito a raccogliere le sfide che vengono dall'Oriente, sfide non solo economiche. Con questi Paesi, dice, dobbiamo confrontarci senza rinunciare ai nostri valori, ma «senza vecchie presunzioni e senza devianti e paralizzanti timori». Ciò senza accodarsi ai

pregiudizi teocon o iper-protezionisti; senza «presumere di essere portatori, come occidentali, di una civiltà superiore, aprendoci a un ben maggiore sforzo di conoscenza di civiltà non meno ricche»; senza chiusure settarie tra le forze politiche. Il capo dello Stato ha ascoltato e apprezzato quanto poco prima ha affermato il vicepremier e ministro degli Esteri, Massimo D'Alema: «L'Italia intende essere più vicina all'Asia e al Pacifico, a dispetto della distanza che ci separa» e il meeting di Villa Madama vuole «evidenziare in maniera tangibile l'importanza che per l'Italia riveste l'intensificazione delle relazioni con i paesi di un'area distante da un punto di vista geografico ma sicuramente vicina dal punto di vista

degli interessi e degli obiettivi di politica estera». Non si parte da zero. «L'Italia si è trovata molto spesso al fianco di numerosi paesi asiatici e del Pacifico nella sua campagna per la riforma dell'Onu. Adesso che, per i prossimi due anni, l'Italia avrà il privilegio di sedere nel Consiglio di sicurezza punterà molto al rafforzamento della cooperazione con i paesi dell'Asia, convinti che possano portare un contributo prezioso al raggiungimento di un multilateralismo efficace, che è un traguardo fondamentale della nostra politica estera». Questo impegno, ha osservato Napolitano, non può essere solo di un governo, ma deve trasformarsi in «un impegno permanente e di lungo periodo cui

«Nei prossimi due anni in sede Onu punteremo al rafforzamento della nostra cooperazione»



Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ieri alla Giornata dell'Asia e del Pacifico a Roma. Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

è chiamata l'Italia nel suo complesso. Non possono esservi a questo proposito contrapposizioni di parte». È un auspicio di intesa bipartisan, di soluzioni condivise: il presidente della Repubblica, oltre che alla platea di diplomatici asiatici si rivolge, cioè, alle forze politiche e parlamentari. Infatti, osserva come nel corso dei passati decenni si sia affermata via via «la continuità dell'interesse generale del paese nei principali orientamenti della politica estera italiana». Questa è una strada da non abbandonare: «Così confido che possa nel prossimo futuro riconoscersi egualmente l'interesse generale rappresentato da una nuova linea e prospettiva di sviluppo delle nostre relazioni con la decisiva regione dell'Asia e del

Pacifico». Per il presidente si tratta, dunque, di un filone di iniziativa che deve essere segnato dalla continuità: sin dal dopoguerra «l'Italia assunse come ancora» della sua collocazione internazionale «l'alleanza con gli Usa e l'adesione al processo di integrazione europea. Ma ciò non significò mai rinchiudersi in un esclusivo orizzonte euro-atlantico. E

D'Alema: «L'Italia intende essere più vicina all'Asia e al Pacifico nonostante la distanza che ci separa»

tanto meno può significarlo ora, dinanzi ai radicali mutamenti dello «scenario mondiale». Tanto più nel quadro europeo. Stanno accadendo nel mondo «fatti straordinari», come l'impegnosa crescita dei paesi asiatici, con tutti gli effetti che si riverberano sull'economia italiana. Si tratta di sfide che «mettono a non facile prova gli assetti produttivi e i livelli di benessere cui siamo pervenuti nel passato, ma nello stesso tempo racchiudono in sé le più ricche e inedite prospettive». Ma si sbaglierebbe a «non dare il giusto peso all'esigenza di un pieno riconoscimento» di quei paesi come protagonisti, «come attori di prima grandezza delle relazioni internazionali».

SPAGNA

Si alla legge che dà assistenza a poveri e malati

MADRID Il Parlamento spagnolo ha approvato ieri ad ampia maggioranza la «ley de dependencia», uno dei gioielli del programma sociale del premier Jose Luis Rodriguez Zapatero, che garantirà assistenza, senza distinzione sociale o economica, a 1.200.000 persone non autosufficienti a causa di una malattia o dell'età. Zapatero ha definito un «fatto storico» l'approvazione di questa legge, «un nuovo pilastro» dello Stato sociale, che si trasformerà nel «grande progetto sociale dei prossimi anni». Un progetto, ha detto, «grande, ambizioso, pieno di impegno nel suo significato politico e sociale». Il ministro del lavoro Jesus Caldera ha affermato da parte sua che «da oggi nessuno spagnolo sarà più solo», grazie a questa legge che entrerà in vigore dal primo gennaio 2007 ed è uno dei punti di riferimento del programma sociale del governo, insieme alla legge contro la violenza alle donne, sul «divorzio express», il matrimonio omosessuale e la futura «legge di uguaglianza» fra uomini e donne. La responsabile del Welfare del Partito socialista (Psoe) Matilde Valentin ha assicurato che la nuova legge «è una buona notizia per la democrazia», perché si tratta di «un nuovo diritto dei cittadini» che metterà la Spagna all'avanguardia nel mondo. Le nuove norme approvate assicureranno servizi, pubblici e concertati sotto forma di centri di assistenza, aiuto a domicilio, distribuzione di medicine e teleassistenza, dando la precedenza a seconda della gravità del problema e delle condizioni finanziarie della persona, che saranno anche il punto di riferimento del contributo economico individuale.

Iraq, Al Maliki: ritiro Usa dalla metà del 2007

L'annuncio del premier dopo l'incontro con Bush. Clinton: a Baghdad è guerra civile

di Toni Fontana

COME SE NON FOSSE accaduto nulla, Bush ed il premier iracheno Al Maliki si sono ieri scambiati strette di mano e sorrisi e complimenti. Al termine del colloquio avuto ieri ad Amman, Bush ha detto che al Maliki «è l'uomo giusto per guidare l'Iraq» e il premier si è mostrato soddisfatto per aver ricevuto il «convinto sostegno» del capo della Casa Bianca. Per il resto la conferenza stampa seguita al vertice è stata una scontata elencazione di belle intenzioni in merito alla sicurezza e alla fine delle violenze settarie. Fin qui i titoli dell'incontro che, alla apparenza, ha ridotto l'impatto del documento redatto dall'amministrazione che indica al Maliki come un inetto e un debole e che ha causato la cancellazione della cena prevista per mercoledì sera ad Amman. Che siano

state appianate o no le divergenze tra Bush e il capo (sciita) del governo di Baghdad, quel che conta nella cronaca della giornata di ieri è ciò che è stato detto dopo e quel che succede a Washington. Tornato a Baghdad il premier ha infatti dapprima esortato il radicale Al Sadr a ripensare l'uscita dei suoi ministri dal governo e quindi, dopo aver precisato di «non poter parlare per conto dell'amministrazione Usa» ha annunciato che «le nostre forze potrebbero essere pronte entro il giugno 2007». Ciò vuole dire che i 310mila soldati ed agenti governativi potrebbero, tra sette mesi, assumere il (presunto) controllo del paese permettendo l'inizio del ritiro degli americani. Nella conferenza stampa di Amman Bush, che a sua volta deve fare i conti con crescenti problemi, era apparso cauto su questa materia. «Questa faccenda dell'uscita con stile è semplicemente priva di

realismo» - aveva detto Bush parlando del possibile ritiro e con l'occhio rivolto a Washington dove i democratici lo tallonano e stanno trapelando i consigli della commissione Baker-Hamilton. Al tempo stesso Bush ha però convenuto sulla necessità di un'«accelerazione» nel processo di passaggio dei poteri alle autorità irachene. Come era infatti nelle attese ed in parte già noto i dieci saggi della commissione bipartisan del Congresso Usa, guidati dal repubblicano James Baker e dal democratico Lee Hamilton consigliano essenzialmente due decisioni: avviare il

Ritrovati 86 corpi di rapiti torturati L'Esercito islamico proclama la guerra contro gli sciiti

«graduale ripiegamento dei soldati» trasformando l'impegno americano «dal combattimento al supporto», ed il coinvolgimento di Iran e Siria in un negoziato sull'Iraq e non solo con l'obiettivo di giungere ad una conferenza regionale. Il 6 dicembre si conosceranno nel dettaglio le conclusioni dei saggi, ma fin dai giorni scorsi, i democratici stanno facendo pressioni sulla Casa Bianca affinché venga nominato un «inviato per l'Iraq», e si discuta su un piano di rientro dei soldati. Ieri è sceso in campo anche l'ex presidente Clinton che ha unito la sua voce a quella di coloro che si sono convinti che «in Iraq è in corso una guerra civile». Di questo parere è anche l'ex capo del Dipartimento di Stato Powell. Bush insomma appare sempre più isolato e solo i sei capi di stato maggiore, secondo il Washington Times, si oppongono ad un rapido ritiro e puntano «sulla vittoria». In attesa della relazione dei militari e dell'annuncio

ufficiale della commissione Baker-Hamilton, Bush ha dunque cercato di equilibrare frenate e accelerazioni. Al Maliki però gli ha rubato la scena ed ha detto che il controllo Usa sull'Iraq durerà solo altri sette mesi. La questione irachena dunque si complica ed appare giunta ad un passaggio decisivo. I propositi espressi con chiarezza da Al Maliki e con cautela da Bush devono però fare i conti con la realtà irachena. Ieri nella sola capitale sono stati recuperati 58 corpi di persone rapite, torturate ed uccise. Almeno 86 gli uccisi in poche ore tra mercoledì e ieri. Uno dei gruppi armati della galassia sunnita, l'Esercito islamico (responsabile anche della morte di Enzo Baldoni) ha esortato ieri alla guerra contro gli sciiti ed ha diffuso un comunicato nel quale si afferma che «Baghdad è nostra». E questo è solo uno dei tanti segnali che indicano che le belle parole di Al Maliki rischiano di finire al vento.

Processo di pace, Rice vede Abu Mazen e Olmert

TEL AVIV I modi migliori per estendere la tregua da Gaza alla Cisgiordania, per stabilizzarla e per poi rilanciare colloqui diretti israelo-palestinesi sono stati discussi ieri a Gerico prima, con il presidente Abu Mazen, e a Gerusalemme poi con il premier Ehud Olmert dal Segretario di Stato Condoleezza Rice giunta mercoledì nella Regione al seguito di Bush. In una visita esaurita nell'arco di alcune ore, Rice ha fatto del suo meglio per spronare il presidente palestinese ed il premier israeliano e non demordere dai loro lodevoli sforzi di pace. Rice ha qualificato Abu Mazen «un uomo di pace» e ha trovato molto significativo il discorso pronunciato giorni fa da Olmert, in cui egli tendeva una mano di pace al popolo palestinese. Ma sul tavolo, ha constatato Rice, restano sempre aggrovigliati i nodi di sempre. Abu Mazen, a Gerico, ha elencato una per una tutte le sofferenze dei palestinesi: la economia disastrosa, l'assedio internazionale all'Anp, le attività militari israeliane, le migliaia di prigionieri che attendono nei carceri di Israele. A completare il quadro, ha confermato che «sono giunti a un punto morto» i contatti fra Hamas e al-Fatah che la costituzione di un governo di unità nazionale. Come in passato, Rice è stata attenta a non incrociare alcun esponente del governo Hanieh.

Intanto, ieri ad Amman è arrivato il ministro degli Esteri Massimo D'Alema per rilanciare insieme con i colleghi del G8 l'impegno della comunità internazionale al processo di pace in Medio Oriente in occasione del terzo Forum per il Future del Bnena (Grande Medio Oriente e Nord Africa). D'Alema in serata ha avuto un colloquio separato con il responsabile della politica estera dell'Ue, Javier Solana. Oggi è atteso un faccia a faccia con il segretario di Stato Usa, Condoleezza Rice.

Hezbollah oggi in piazza a Beirut. Siniora lancia l'allarme: democrazia in pericolo

Il partito di Nasrallah chiede la formazione di un governo di unità nazionale. Il premier: proteggeremo la nostra indipendenza sotto tiro, non ci piegheremo alle minacce

di Umberto De Giovannangeli

Beirut trema. Il Libano intero trattiene il fiato. Hezbollah in prima fila, ma anche gli alleati sciiti di Amal, i cristiano-maroniti del generale Aoun, le sigle apertamente filoisraeliane e formazioni minori filo-sciite. Tutta l'opposizione scende in piazza oggi a Beirut per chiedere la «formazione di un governo di unità nazionale». Nonostante le rassicurazioni sulla natura pacifica della protesta e l'appello a portare in piazza solo bandiere libanesi, la tensione è già altissima. Le forze di sicurezza presidiano le strade e proteggono le sedi istituzionali, e il comandante

in capo dell'esercito manda ordini chiari alle truppe: «proteggere la libertà di espressione, prevenire gli scontri e assalti a proprietà pubbliche o private». Dopo i funerali di massa del ministro Pierre Gemayel, l'opposizione e Hezbollah cercano una risposta altrettanto visibile. Sayyed Hassan Nasrallah, il leader del Partito di Dio, ha lanciato alla vigilia il suo appello dalla tv Al manar: «Per la salvezza e il futuro della nazione, partecipate tutti. Da ogni regione e da ogni movimento politico, per liberarci da questo governo di incapaci». Nasrallah attacca frontalmente: «Nel Libano - avverte - con la sua composizione etnica e multiculturale, una sola parte non può governare». Oggi il sit-in a Beirut e poi, arringa dagli schermi, un'escalation di manifestazioni in tutto il Libano per chiedere elezioni anticipate. La risposta del fronte anti-siriano non si fa attendere. Ed è altrettanto dura. La manifestazione di oggi organizzata dal fronte filoisraeliano «è un chiaro tentativo di colpo di Stato per prendere il potere», afferma il ministro (anti-siriano) per la gioventù e lo sport Ahmed Fatfat (sunnita), che fino a qualche giorno fa è stato anche ministro degli

Interni ad interim. «Abbiamo deciso di resistere», e una contro-manifestazione «potrebbe essere convocata, se ne avremo bisogno», afferma Fatfat, che è membro della coalizione di maggioranza «14 Marzo». Fatfat, uno dei dirigenti del movimento Futuro del leader della

La città è blindata L'ambasciata italiana con un sms ha invitato i connazionali a evitare i luoghi del corteo

maggioranza Saad Hariri, attacca l'opposizione guidata dal movimento sciita Hezbollah, colpevole, sostiene, di aver adottato una procedura incostituzionale per imporre un cambio di governo. «Perché non vanno in Parlamento e presentano una mozione di sfiducia», chiede polemicamente Fatfat. «La crisi politica non può essere risolta nelle piazze», gli fa eco il ministro dell'informazione Ghazi Aridi, uno stretto alleato del leader druso Walid Jumblatt. Beirut trattiene il fiato. La tensione è altissima. Ombre inquietanti si proiettano sul futuro del Paese dei Cedri. A dare conto di questo clima è anche il primo

ministro Siniora. In un drammatico discorso trasmesso ieri sera in diretta da tutte le televisioni libanesi, il premier ha dichiarato - alla vigilia della grande manifestazione a Beirut del movimento sciita pro-siriano Hezbollah e dei suoi alleati - che «solo il Parlamento può far cadere il governo». «Non consentiremo un colpo contro la democrazia e le sue fondamenta e respingiamo la logica degli Stati dentro lo Stato», ha affermato Siniora, aggiungendo che «il sistema democratico parlamentare è in pericolo». Riferendosi alla manifestazione di oggi, il premier ha quindi ammonito che «il governo proteggerà l'indipendenza

sotto tiro» e «non si farà intimidire da manovre e minacce». «Ogni tentativo di far cadere il governo fuori dal Parlamento è contro la Costituzione, che rappresenta l'ultimo baluardo sulla via della trasformazione del Libano in un campo di battaglia per conflitti regionali e internazionali, ed equivale a un colpo di Stato contro cui abbiamo cominciato a reagire con tutti i mezzi», ha continuato Siniora. «Ci troviamo di fronte a giorni decisivi per il futuro del Libano», ha concluso il premier, rilanciando la sua proposta a Hezbollah e al resto dell'opposizione per un «dialogo senza precondizioni».